

# Il brigantaggio nel Viterbese durante l'Ottocento

DANIELE  
COSTANTINI

Il brigantaggio è un fenomeno universale antico quanto l'uomo, perché, sotto denominazioni diverse e con diverse motivazioni e forme, fiorisce ad ogni latitudine e presso tutti i popoli durante i periodi di crisi politica, di indebolimento delle istituzioni pubbliche, di passaggio da un regime all'altro. Stupisce che la storia si sia interessata a trattare questo tema "negativo" soltanto di recente. Molti manuali ad uso scolastico classificano l'argomento come la spina nel fianco del nuovo Stato unitario e lo considerano semplicemente un episodio, tentando di liquidarlo con poche parole, quasi che ci si dovesse vergognare della sua persistenza nel nostro territorio. La storia deve necessariamente costruirsi anche attraverso l'indagine delle gravi piaghe sociali, andando a verificare come queste furono prodotte e perché non trovarono una soluzione in tempi brevi.

Lo Stato pontificio nel corso del 1800 era afflitto da una crisi economica e sociale che avrebbe potuto essere vinta soltanto con opportune e profonde bonifiche agrarie: l'ultima grande riforma in tal senso risaliva al secolo XVII ed aveva definitivamente ricostituito un potere politico di stampo medievale economicamente sorretto dal latifondo e da scarsissime industrie. I grandi proprietari erano completamente estranei ai bisogni materiali della collettività, non intendevano minimamente rinunciare al monopolio della terra e persistevano nell'immobilismo più vergognoso. In particolare per le

## ITALIA 1871-1911: ANALFABETI SECONDO IL SESSO IN PERCENTUALE SULLA POPOLAZIONE TOTALE<sup>2</sup>

ANNO	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
1871	69%	62%	76%
1881	62%	55%	69%
1901	48%	42%	54%
1911	37,5%	33%	42%

terre e le popolazioni del viterbese le condizioni socio-economiche erano andate progressivamente peggiorando, non avendo esse usufruito neanche di quel poco di ammodernamento avvenuto durante l'assolutismo illuminato.

Le manifestazioni banditesche più significative si verificarono soprattutto in Maremma, una zona costiera paludosa e malsana, compresa tra l'odierno grossetano e l'alto viterbese, che in un groviglio di macchie e forteti, di distese aspre, di malaria, di pena e di morte delineava un confine convenzionale tra lo Stato papalino ed il Granducato di Toscana. Nel corso dei secoli questo territorio proibitivo, caratterizzato da una bassissima densità di abitanti per kmq, divenne la meta per molti albanesi, corsi, marchigiani, sardi, latitanti e disertori che, attratti dalle promesse d'impunità ed assegnazione di terre, di attrezzi e di abitazioni, non avevano più nulla da chiedere alla vita se non quel minimo di sostentamento negato loro dalle

ancor più misere condizioni del paese natale<sup>1</sup>. Questa povera gente, inchiodata al lavoro di una terra ingrata, subiva lo sfruttamento dei latifondisti, dei loro ministri, fattori, affittuari, caporali e guardiani: viveva nella più nera indigenza entro catapecchie in condizioni igienico-sanitarie subumane, in promiscuità con gli animali e doveva quotidianamente combattere contro gli attacchi delle malattie endemiche. A questa base di ingiustizia sociale del tempo, papalina prima e sabauda poi, si aggiungeva il quadro sconcertante della Pubblica Istruzione, che se nel 1870, nella città di Viterbo, contava un buon 90% di analfabeti, era ancora peggiore nel circondario, e poco dovette migliorare in seguito, considerando le numerose croci che si trovano come firma nei processi.

Tali condizioni fungevano da brodo di coltura per lo sviluppo della piccola e grande delinquenza alla quale si dedicarono i maremmani più animosi e privi di

<sup>1</sup> La Bella Angelo - Mecarolo Rosa, *Tiburzi senza leggenda*, Ed. Scipioni, 1995.

<sup>2</sup> V. Zamagni, *Istruzione e sviluppo economico in Italia 1861-1913*, in G. Toniolo, a cura di, *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Roma-Bari, 1973, p. 202, tab. 8

scrupoli. I briganti però nel corso dell'Ottocento proliferarono a dismisura anche grazie al permissivismo di vari papi. Sotto il pontificato di Leone XII (1823-1829) un provvedimento, rivolto più alla Forza pubblica che ai banditi, concedeva il diritto di impunità a ladri, assassini o truffatori che riuscivano a riparare presso i luoghi sacri. Durante il regno di Gregorio XVI (1831-1846) i disordini erano all'ordine del giorno e le bande dei briganti scorrazzavano abitualmente le campagne, facendosi beffe delle truppe papaline, le quali, ogni qualvolta le incontravano, alzavano coraggiosamente il tacco e via<sup>3</sup>. Pio IX (1846-1878), consapevole di venire ben presto spogliato del potere temporale, nell'estremo tentativo di salvare il salvabile, fece inasprire le misure poliziesche contro i liberali piuttosto che contro i briganti, che venivano anzi paternamente tollerati.

Quando nel 1870 ai gendarmi, ai governatori e ai delegati apostolici si sostituirono carabinieri, pretori e prefetti la situazione era già irrimediabilmente compromessa. Negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia le attese dei contadini maresmmani verso la proprietà della terra erano state deluse; peggio: erano state represses ed oltraggiate. Con le "leggi eversive" (7 luglio 1866 e 15 agosto 1873) lo Stato incamerò immensi patrimoni terrieri che appartenevano alla Camera apostolica e li alienò a favore degli stessi pro-

prietari, anziché distribuirli gratis ai contadini senza terra o quantomeno attraverso lunghe rateizzazioni. A complicare la situazione contribuì l'imposizione dell'iniqua tassa sul macinato, detta anche "tassa della fame", introdotta dal Ministro delle Finanze Quintino Sella e la minaccia di abolizione (poi scongiurata) degli Usi Civici, vale a dire dei diritti concessi alle popolazioni povere di esercitare gratuitamente alcune attività agricole su terreni di proprietà sia pubblica che privata, molto diffusi nell'ex Patrimonio di San Pietro. Nella relazione alla grande Inchiesta Agraria promossa dal Parlamento del Regno<sup>4</sup> ed effettuata in Maremma nel 1883, il senatore Jacini non esitò a descrivere con considerazioni agghiaccianti l'indigenza dei braccianti: "*Assorbiti dai bisogni quotidiani di una vita incerta e laboriosissima non hanno il tempo né il modo, né di coltivare le loro intelligenze, né di curare il loro carattere. Vivono come possono e muoiono sapendo appena di aver vissuto!*".

I briganti nativi di questi luoghi erano tutti di estrazione popolare e contadina, trovavano sempre nei paesi di origine parenti ed amici disposti ad aiutarli e reclutavano con facilità i propri manutengoli tra i miserabili delle campagne, i quali intravedevano nell'opera del bandito "livellatore" l'unica forma di rimedio ai torti ed alle ingiustizie sociali. Anche i latifondisti avevano tutto l'interesse di accattivar-

si i briganti per evitare incendi di boschi e di coltivazioni o deturpazioni agli allevamenti. Molti di loro assoldavano i malviventi, dietro il pagamento della famosa "tassa sul brigantaggio", per tenere lontane dalle aziende altre bande di malfattori. In Maremma la fitta e rigogliosa vegetazione della Selva del Lamone, dei boschi di Montaùto e quelli di Castro, ricca di anfratti, di grotte e di tombe etrusche, presentava larghissimi tratti inaccessibili e costituiva il rifugio ideale per i briganti ed un autentico labirinto per le forze dell'ordine. La conformazione geografica del territorio contribuì senza ombra di dubbio ad allungare i periodi di latitanza dei briganti maresmmani.

Ben diverso invece fu l'impatto del brigantaggio nella parte orientale del viterbese. Il terreno vario ed ineguale, ma sfruttato per intero e coltivato, l'aria salubre e la quasi totale assenza di malaria, concentravano in quest'area circa i 2/3 degli abitanti del circondario di Viterbo. La presenza di una rete stradale di grande comunicazione con Roma e la stessa frequenza dei centri abitati, dislocati a distanza di pochi chilometri, rendevano più efficace l'opera di repressione alle forze dell'ordine. Il banditismo che dilagò dalla Selva cimina sino ai monti Volsini fu un fenomeno capillare, che interessò quasi tutti i paesini di quell'area e coinvolse un numero incredibile di persone. Non necessariamente l'autore di

<sup>3</sup> Mattei Antonio, *Brigantaggio sommerso*, Ed. Scipioni, 1981, p. 21.

<sup>4</sup> AA. VV., *Inchiesta Agraria e sulla condizione della classe agricola*, vol. XI fas. I, Roma e Grosseto, tip. del Senato, 1883.

Ritratto del brigante Domenico Tiburzi dopo la cattura avvenuta la notte del 23 ottobre 1896 presso Capalbio. La sua latitanza durò 24 anni.

un abigeato o di una grassazione era un temuto fuorilegge. Mentre la Maremma era in preda a poche bande guidate da esperti malviventi, la tenerina fronteggiava una microcriminalità tanto disorganizzata quanto fortemente radicata. I malandrini di campagna e della strada non avevano criteri preordinati che informassero le loro azioni, non seguivano una "politica" delle estorsioni. Chiunque incappasse in loro, ricco o povero, nobile o plebeo, si sentiva intimare il terribile *faccia a terra!* ed era costretto a versare il bottino. Il ceto borghese, e più ancora la casta nobiliare o gentilizia dei vari comuni del circondario erano presi di mira con più facilità perché davano garanzia di sicuro profitto e, in secondo luogo, perché costituivano il tradizionale bersaglio dell'odio atavico dei miseri. L'identikit di questi signori corrispondeva in gran parte a vagabondi che, spinti dalla mancanza di mezzi di sussistenza, non esitavano a svuotare le tasche al primo sfortunato viandante. L'area cimina in sostanza conobbe pochi nomi di rilievo tra i briganti, perché molti fatti banditeschi svanivano nell'anonimato e le carriere criminali erano straordinariamente brevi: nei casi più fortunati tre o quattro anni di latitanza. Mentre nella zona orientale del viterbese l'azione delle nuove forze dell'ordine e decine di condanne ai lavori forzati decretavano il tramonto del banditismo intorno al 1875, la Maremma assisteva alle prime gesta del famigerato brigante

Domenico Tiburzi, assurtò in seguito alle cronache nazionali per le sue doti di imprendibilità.

Il governo sabauda, che aveva già attraversato l'esperienza cruciale del brigantaggio meridionale, cercò sempre di minimizzare il fenomeno nel viterbese considerandolo come una semplice "*rosa di macchia*". Il 15 maggio 1892 si formò il primo governo di Giovanni Giolitti che assunse ad interim anche il Ministero dell'Interno. Lo statista piemontese, all'atto del suo insediamento, espresse la volontà di estirpare il brigantaggio in Maremma ed ordinò alle autorità di intervenire energicamente. Nel gennaio del 1893 ebbe inizio una retata delle forze dell'ordine senza precedenti nella storia del viterbese conclusasi con un maxi processo presso il tribunale di Viterbo che coinvolse 271 persone, tutte abitanti nella zona dell'ex Ducato di Castro, accusate di favorire la latitanza dei briganti Domenico Tiburzi e Luciano Fioravanti. Le gesta dei due super ricercati stavano attraendo ormai la cronaca nazionale. Lo stesso Giolitti ripropose indignato la questione del brigantaggio in Maremma alla Camera dei Deputati nella seduta del 17 aprile 1893 esordendo così<sup>5</sup>:

*"E' intollerabile che due o tre briganti si siano imposti ad un circondario intero e che siano aiutati da un gran numero di conniventi. Un paese civile non può sopportare sì grave offesa alla legge e al governo e ha il dovere di*



*farla cessare a qualunque costo. Ora per rompere la rete di interessi che si era costruita bisogna ricorrere a misure abbastanza gravi. Il numero dei manutengoli è grandissimo, e codesti manutengoli non appartengono tutti alle ultime classi sociali. E' questa la ragione per cui i provvedimenti destano maggiore rumore".*

Nella riluttanza ad ammettere

<sup>5</sup> Cavoli Alfio, *Maremma amara*, Ed. Scipioni, 1989, pp. 31e 32.

## Il brigantaggio nel Viterbese durante l'Ottocento



certa cronicità del male, si dava la colpa ai manutengoli, a questi presunti tifosi e favoreggiatori del banditismo. Le cifre che emersero dal processone di Viterbo del 1893 la dicevano lunga: 126 arrestati e 145 denunciati a piede libero. L'azione del Governo aveva certamente reso la caccia ai banditi più massiccia e serrata ma, allo stesso tempo, provocò il rifiuto della gente a confidarsi con i carabinieri. Invece maxi processi contro

questa schiera di persone, spesso assurdamente riconosciute in ogni abitante delle campagne, significava giudicare il brigantaggio unicamente sotto il profilo tecnico-giuridico di infrazione alle leggi dello Stato, riducendo il problema ad una semplice delinquenza da estirpare con la repressione poliziesca senza badare troppo ad interventi di prevenzione sociale. Le misere condizioni di vita del contadino non potevano ad ogni modo legittimare la presenza dei briganti e presentarli come giustizieri di un torto storico, ragion per cui difficilmente reggerebbe quel rapporto deterministico di causa-effetto. La verità è che - ferma restando la scarsa sensibilità dell'Italia ufficiale per i bisogni di quella reale - questi malviventi erano tipi maneschi e litigiosi, non di rado ubriaconi, capaci di accoltellare per una parola di troppo, e bastava un attimo di smarrimento per creare un nuovo ricercato. La classe contadina, per parte sua, teneva sempre aperte le porte per un reinserimento sociale, e non si preoccupava affatto di richiedere un certificato penale per dare lavoro ad un bifolco o pastore che sia.

Dagli incarti processuali emergevano situazioni familiari in disesto per la scomparsa prematura di uno od entrambe i genitori, infanzie vissute sulla strada senza guida alcuna che segnano già in partenza l'inclinazione al crimine. Carenze affettive e sconvolgimenti

psicologici avevano indubbiamente giocato un ruolo di primo piano nel determinare la scelta di vita di questi uomini. L'analisi psicologica degli eventi criminosi offre in ogni caso l'oggetto di una nuova indagine, parallela e complementare ma di altra natura rispetto alla nostra.

I malviventi valgono più per quello che non dicono che per quello che fanno e poco importa classificarli come eletti o dannati; ciò che conta è la loro presenza, il fatto stesso che esistano e proliferino: il brigantaggio rimarrà in ogni tempo la spia mostruosa di un malessere non curato.